

# La non violenza resta ancora un'utopia?

## Appunti sul fenomeno rivoluzionario

MONICA MALFATTI

20

Che la rivoluzione nasca dall'immediatezza del contingente è fuor di dubbio. Che sia la questione sociale ad accenderne la miccia, oppure la semplice ricerca di un nuovo inizio, scevra di bisogni e di necessità impellenti, il fenomeno rivoluzionario risponde sempre e comunque al presente e alle sue esigenze. *Dal* presente e *nel* presente viene forgiata la rivoluzione. Ma mai *per* il presente. Questo discrimine può risultare fondamentale, a mio avviso, per comprendere e superare le dinamiche violente che spesso accompagnano ancora oggi i fenomeni rivoluzionari (si pensi ai gilet gialli in Francia, o, in Italia, alla protesta degli allevatori sardi per il prezzo del latte).

Ogni rivoluzione che di rivoluzionario non abbia soltanto il nome si propone risultati di ampio respiro, proiettati nel futuro. Un futuro immaginato più roseo, un domani migliore dell'oggi. Ma quale spazio può esserci nell'ottica di un tale futuro per la violenza? Nel rispondere a questa domanda occorre fare un passo indietro e ritornare al significato della parola rivoluzione.

Sovente rivoluzione e violenza vengono considerati praticamente sinonimi: affinché l'una vada in porto sembra esserci bisogno dell'altra. È quasi impossibile pensare un cambiamento epocale senza che qualche forma, anche minima, di violenza accompagni questo scenario. E spesso la violenza, intesa come compagna prediletta della rivoluzione, assume, in questa sua peculiare accezione, connotati estremamente positivi: la ribellione, l'insurrezione di massa, non può che esprimere primariamente le proprie istanze mediante l'irruenza. Un'irruenza violenta, in

grado di far sentire il grido degli oppressi agli oppressori, il suono di una nuova era alle orecchie di un tempo ormai sulla via del tramonto, l'urlo insomma di chi, per una ragione o per l'altra, vuole essere ascoltato.

## UN ESEMPIO: IL MOVIMENTO PUNK

«Ah, you think it's funny  
turning rebellion into money?»

The Clash, *White Man, in Hammersmith Palais*, 1978

Grido, suono, urlo: la violenza è anche musica. Non a caso ho riportato qui sopra i versi di una canzone più o meno nota, scritta e incisa quasi quarant'anni fa da un gruppo rock anglosassone: i Clash, esponenti di quel movimento punk che dagli anni Settanta animò l'Europa e il mondo intero perseguendo ideali anarchici o spesso al limite del sovversivo.

I Clash, tuttavia, furono una band *sui generis*, sia dal punto di vista musicale (ritmi rock e reggae venivano magistralmente fusi in pezzi di straordinaria efficacia melodica), sia, e questo è ciò che a noi interessa maggiormente, dal punto di vista politico: pur condividendo con il movimento punk le critiche spietate al sistema monarchico e alla borghesia inglese, rifiutavano le tendenze apertamente nichiliste di alcuni loro colleghi (un esempio fra tutti il sound grezzo e i testi distruttivi dei Sex Pistols), simpatizzando invece per i movimenti di liberazione razziale attivi all'epoca. Questo distacco giunge già a maturazione nel pezzo che ho citato, (*White Man*) *In Hammersmith Palais*, dove vengono apertamente denunciate le modalità comunicative e di influenza politica e sociale che caratterizzavano alcuni gruppi punk del tempo. Infatti, con il repentino diffondersi di istanze anarchiche e violente e con il loro imporsi a fenomeno di tendenza, la strumentalizzazione economica di idee politiche trasmesse mediante la musica stava diventando qualcosa di estremamente diffuso, tanto da far dimenticare agli artisti che veicolavano tali idee il motivo fondamentale che li aveva spinti, in un primo momento, a sostenerle. D'altronde, erano «troppo occupati a combattere per un buon posto sotto i riflettori. I nuovi gruppi – canta Joe Strummer (leader dei Clash) – non sono interessati a tutto quello che c'è da imparare. Vestono da Burton. Ah, trovate divertente trasformare la ribellione in denaro?».

La provocazione lanciata da questo brano, oltre ad analizzare un importante dato di realtà, valido trasversalmente per tutti i movimenti rivoluzionari (ossia il ruolo dell'ipocrisia intellettuale), si rivela preziosa laddove i gruppi punk disimpegnati che il testo condanna contribuiscono tuttavia a fomentare, nel loro disimpegno ipocrita, fenomeni tutt'altro che disimpegnati, e pericolosi proprio per la loro mancanza di ipocrisia. Sto parlando appunto di tutti quegli episodi di violenza di cui il movimento punk si è macchiato negli anni, oscurando ciò che di buono tale movimento poteva ancora essere in grado di produrre. Non voglio soffermarmi qui su fatti storici particolarmente esecrabili o sulla solidarietà che parte della cultura punk dimostrò nei confronti del terrorismo brigatista. È il caso però di dire che quando la violenza si impadronisce delle idee, e quando queste idee vengono veicolate da persone che ne hanno scordato le motivazioni, la rivoluzione che da tali idee è chiamata a nascere viene destituita di fondamento e risulta sconfitta in partenza. La violenza, dunque, che alcuni reputano inscindibilmente legata al fenomeno rivoluzionario, ne diventa a conti fatti la tomba.

E quel grido, quel suono, quell'urlo irruento di chi vuole farsi ascoltare con la forza si trasforma sostanzialmente nel canto del cigno.

Scrive Hannah Arendt in *Vita activa*:

«È vero che la violenza ha sempre giocato un ruolo importante nei progetti e nel pensiero politico basati su un'interpretazione dell'azione in termini di fare; ma fino all'età moderna questo elemento di violenza rimase strettamente strumentale, un mezzo che richiedeva un fine che lo giustificasse e lo limitasse; e così la glorificazione della violenza in quanto tale è completamente assente dalla tradizione del pensiero politico anteriore all'età moderna. Generalmente parlando, il primato della violenza era impossibile finché la contemplazione e la ragione erano considerate le più alte facoltà dell'uomo, perché in base a tale assunto tutte le articolazioni della vita attiva [...] rimanevano secondarie e strumentali.

Entro il ristretto ambito della teoria politica, la conseguenza fu che la nozione del governo e la questione concomitante della legittimità e del diritto dell'autorità giocarono un ruolo molto più decisivo che non la comprensione e l'interpretazione della stessa azione. Soltanto la moderna convinzione che l'uomo può sapere solo ciò che fa, che le sue pretese facoltà superiori dipendono dal fare ed egli quindi è prima di tutto *homo faber* e non *animal rationale*, fece venire alla luce quegli elementi di violenza intrinseci in ogni interpretazione degli

affari umani come mero ambito del “fare” e del “fabbricare”. Ciò avvenne in modo particolarmente clamoroso nelle rivoluzioni caratteristiche dell’età moderna; tutte (con l’eccezione di quella americana) mostrano la stessa combinazione del vecchio entusiasmo romano per la fondazione di un nuovo corpo politico con la glorificazione della violenza come unico mezzo per “realizzare” questo compito». <sup>1</sup>

## DI FRONTE AL CAMBIAMENTO

«La rivoluzione veramente rivoluzionaria  
si realizzerà non nel mondo esteriore, ma  
nell'anima e nella carne degli esseri umani»

Aldous Huxley, *Il mondo nuovo*, Prefazione, 1932<sup>2</sup>

La rivoluzione violenta non ha futuro, nel senso più strettamente letterale dell’espressione. A causa della violenza, la rivoluzione, che è corsa al futuro, esce sconfitta dalla prova del tempo perché costretta a fermarsi prima. Ma non è la violenza a costringerla ai box, perché la violenza non si fa da sola, è sempre generata da qualcosa o da qualcuno: in ultima istanza dalla rabbia, dall’istinto e dalle passioni degli uomini.

È in fondo l’uomo il vero protagonista della storia, e ciò che egli produce, nei suoi effetti anche più funesti, è sempre inderogabilmente imputabile a lui. Ecco allora che la vera rivoluzione, come afferma Huxley nella citazione in esergo a questo paragrafo, può partire autenticamente soltanto dall’anima e dalla carne: dall’uomo che pensa, che veicola idee e che agisce di conseguenza. L’inflazionata espressione di Gandhi, *sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo*, riacquista qui il suo pieno significato. Il rivoluzionario che prima di rivoluzionare la realtà non rivoluziona se stesso rimane tale solamente a parole.

Ma che cosa significa «rivoluzionare sé stessi»? La questione che tale domanda pone si palesa qui nella sua enormità e di certo non è priva di criticità. Mi è utile, nel provare a semplificare al massimo questo discorso, prendere in prestito una citazione di Alexis de Tocqueville. Lo «psicologo politico», come lo definisce Jon Elster<sup>3</sup>, tenta qui di spiegare

---

<sup>1</sup>Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, tr. it. di S. Finzi, Introduzione di A. Dal Lago, Bompiani, Milano 2006<sup>3</sup>, cap. V, § 31, pp. 167-168.

<sup>2</sup> Citato in R. Trousson, *La distopia e la sua storia*, in *Utopia e distopia*, a cura di A. Colombo, Dedalo, Bari 1993, p. 27.

<sup>3</sup> Jon Elster, *Political Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, *passim*.

la maniera in cui, nelle società democratiche, figlie sostanzialmente di una rivoluzione, la paura della rivoluzione stessa smorza di fatto ogni istanza di cambiamento. Ed è una paura che si presenta anzitutto a livello individuale, nell'animo del singolo preso come tale, che non vuole più mettere in discussione se stesso né il suo piccolo mondo.

Scrive Tocqueville:

«Se i cittadini continuano a chiudersi sempre più strettamente nella cerchia dei piccoli interessi famigliari e ad agitarvisi dentro senza requie, c'è da temere che essi finiscano col diventare come inaccessibili a quelle grandi e potenti emozioni che travagliano i popoli, ma che pure li sviluppano e li rinnovano. [...] Non posso impedirmi di temere che gli uomini arrivino al punto di guardare ogni teoria nuova come un pericolo, ogni innovazione come un disordine increscioso, ogni progresso sociale come un primo passo verso una rivoluzione, e che rifiutino totalmente di muoversi per paura di essere trascinati»<sup>4</sup>.

In una situazione di media felicità, di mediocrità soddisfatta, di tranquillità immobile, l'uomo rifiuta e aborrisce il cambiamento, sia politico che personale. E a oggi, se ci pensiamo, questa condizione di vero e proprio stallo si attualizza in molte realtà nelle quali viviamo, ma appare poco adatta a un'umanità che per anni e anni ha fatto del progresso scientifico e sociale la propria bandiera, a partire dall'evoluzionismo darwiniano per arrivare all'eugenetica contemporanea. Le soluzioni di fronte a quest'aporia sono due: o lo sviluppo a lungo propugnato era fittizio e mascherava altri interessi, oppure l'uomo mente a se stesso e nutre un timore totalmente irrazionale. Come spesso accade, la verità sta nel mezzo. In un mondo in cui il progresso tecnologico e i suoi frutti hanno iniziato a prendere il posto dell'uomo e delle peculiarità propriamente umane (a volte difettose e imperfette, ma per questo peculiari e umane), l'uomo stesso è arrivato a percepirsi in pericolo e preferisce isolarsi nell'oasi mediocre di una tranquillità immobile e soddisfatta. Il cambiamento spaventa perché minaccia non solo quest'oasi costruita con tanta fatica, ma anche l'essenza stessa dell'uomo. Siamo spinti a credere che non ci sia fine al peggio e che il progresso stesso, gli sviluppi anche positivi che questo progresso forse è in grado di portare con sé, celi invece distruzione, disordine e pericolo.

---

<sup>4</sup>Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America in Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, UTET, Torino 1968, 1. II, parte III, cap. XXI, p. 756.

Questa paura ha un fondo di verità (e la degenerazione dello sviluppo scientifico contemporaneo probabilmente lo dimostra), ma resta nei suoi presupposti totalmente irrazionale. Perché è l'uomo alla base del progresso, e sta all'uomo arrestarlo, se esso non corrisponde alle sue aspettative. Ma per farlo ci vuole coscienza, e per sviluppare una coscienza che sia realmente tale è necessaria una rivoluzione interiore. La crescita stessa dell'individuo è una rivoluzione: le abitudini infantili, gli atteggiamenti, i comportamenti, le amicizie, i rapporti e le idee di ciascuno cambiano e si rinnovano. Un cambiamento e un rinnovamento che non cessa mai perché proiettato sempre verso il futuro, verso la piena e inarrivabile maturazione personale: nessuno, a qualunque età sia giunto, può mai dirsi veramente «arrivato». La rivoluzione interiore è quel cambiamento che non arriva, o meglio che arriva ma poi riparte, che continua irrefrenabile e che, cosa più importante, non è mai violento in quanto rispetta il tempo che ha a disposizione.

E se la vera rivoluzione, riprendendo Huxley, deve partire dall'uomo così inteso, ecco che essa non potrà mai e poi mai definirsi violenta. Certo, per l'individuo moderno giunto a questa conclusione, e comunque costretto a muoversi in un mondo dominato dalla violenza (generata da altri uomini che, invece, alla stessa conclusione ancora non sono arrivati o che addirittura non ci arriveranno mai), la sopravvivenza risulta difficile e frustrante. È un po' lo stesso destino del filosofo nel mito platonico della caverna. Ma, a mio parere, è proprio questa la sfida più grande cui l'uomo che sia rivoluzionario, tanto di nome quanto di fatto, è chiamato a rispondere. E l'esempio biblico, nella vicenda di Cristo, risulta pienamente calzante nell'esplicare questo.

Gesù visse in tempi di violenza. Ed insegnò che il vero responsabile di questa violenza è prima di tutto il cuore umano. Insegnò che in esso si consuma la battaglia più grande (quella tra bene e male), e che lo stesso cuore può però scegliere di gettare le armi, senza per questo dover abbandonare il campo: porgere l'altra guancia (*Mt* 5, 39), non lapidare l'adultera (*Gv* 8, 1-11), riporre la spada nel fodero (*Mt* 26, 52), sono solo alcune delle azioni che possono rispondere all'odio con l'amore, sconfiggendo autenticamente la violenza e producendo risultati concreti e tangibili. E in questo caso il messaggio risulta ancora più chiaro e attuabile, perché tutto, davvero tutto, è riposto nelle mani dell'uomo: non c'è bisogno di interventi divini per realizzare questo bene. Gesù non compie, in questo senso, alcun miracolo, si limita a tracciare la strada

della non violenza con il suo esempio, arrivando fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la vera pace e distrutto l'inimicizia (*Ef* 2, 14-16).

Che significato può assumere tutto questo ai fini della nostra analisi?

Ce lo spiega magistralmente Benedetto XVI nell'*Angelus* del 18 febbraio 2007:

«La non violenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità. L'amore per il nemico costituisce il nucleo della "rivoluzione cristiana", una rivoluzione non basata su strategie di potere economico, politico o mediatico. [...] Ecco la novità del Vangelo, che cambia il mondo senza far rumore. Ecco l'eroismo dei "piccoli", che credono nell'amore di Dio e lo diffondono anche a costo della vita».

La non violenza qui propugnata non è affatto passiva. Tutt'altro: la non violenza è volta all'azione più di quanto lo sia la violenza stessa. Perché essa non consiste affatto nell'arrendersi senza appello al male, ma nel rispondere al male con il bene (*Rm* 12, 17-21), spezzando in tal modo la catena dell'ingiustizia. E questo può e deve valere per tutti, indipendentemente dal credo religioso, *etsi deus non daretur* (come direbbe Grozio).

Inoltre, spezzare la catena dell'ingiustizia è ciò che si propongono, se non in prima, senz'altro in ultima istanza, le rivoluzioni stesse: la non violenza è dunque quanto di più rivoluzionario si possa pensare.

Definire la non violenza un'utopia è pertanto riduttivo, se non addirittura stupido. D'altronde, chi taccia di utopia le posizioni altrui, solitamente nasconde l'ipocrisia propria di coloro che per comodità preferiscono barricarsi in sicurezze stabili seppur futili, soddisfacenti seppur mediocri. Come i gruppi punk nichilisti, che preferiscono abbracciare teorie distruttive cancellando dal loro sguardo sul reale ogni autentico orizzonte di senso, o come gli uomini democratici di Tocqueville, gelosi delle loro conquiste, che però non sono così preziose come sembrano se rischiano di vacillare al minimo cambiamento.

## LA FORZA PAZIENTE DI UNA RIVOLUZIONE AUTENTICA

*«Il bisogno di riconciliazione è il bisogno di superare il nostro passato, di non trascinarci dietro per sempre i nostri fallimenti, i nostri sbagli, le nostre fratture. Abbiamo la possibilità di ricominciare, di ripartire, di essere fatti nuovi? "Rimetti a noi i nostri debiti". C'è una particella, un prefisso che inizia quest'invocazione: RI. Due sole lettere che significano: di nuovo, ancora, da capo, un'altra volta. Due sole lettere, RI, ma sono le più tipiche del cristianesimo e creano un'infinità di nuove parole tipiche del vocabolario cristiano: ri-conciliazione, ri-surrezione, re-denzione, ri-generazione, ri-nnovamento, re-missione, ri-nascita. Tutte parole che indicano il cammino che riprende nonostante tutto. Questo prefisso RI è il prefisso che genera futuro, in tutte le notti del presente. Questa particella creativa indica che la creazione non si arresta, non si arrende, non capitola, non disarmo: nuovi inizi sono sempre possibili, per grazia. Non c'è nulla e nessuno di definitivamente perduto. Vivere è l'infinita pazienza di ricominciare».*

Ermes Ronchi

Per concludere davvero, ho voluto, con questo mio intervento, fornire una visione d'insieme al fenomeno rivoluzionario tentando di spiegarne e risolverne i connotati più violenti. Il punto sulla questione, che certamente non può chiudersi qui in modo definitivo, vorrei affidarlo alla prosa ineguagliabile di un'eroina del nostro tempo, mai veramente compresa e per questo spesso mal interpretata. Sto parlando di Oriana Fallaci che in *Intervista con il potere* dà della rivoluzione una descrizione precisa, puntuale e spietata, su cui ancora oggi sarebbe bene riflettere a lungo.

«La rivoluzione. È dalla presa della Bastiglia che l'Occidente vive nella bugia chiamata rivoluzione. È da allora che questa parola equivoca ci ricatta come una parola santa, in quanto tale ci viene imposta come sinonimo di libertà-uguaglianza-fraternità, simbolo di riscatto e progresso, speranza per gli oppressi. È da allora che le stragi compiute in suo nome vengono assolte, giustificate, accettate, che i suoi figli vengono macellati dopo aver macellato: convinti che essa sia la cura di ogni cancro, la panacea di ogni male. Ma rispettosamente la pronunciamo, rispettosamente la studiamo a scuola, rispettosamente la analizziamo nei trattati di politologia e nei saggi di filosofia.



Rispettosamente non osiamo contestarla, rifiutarla, sbugiardarla sputando in faccia agli imbecilli e ai violenti che se ne servono per far carriera. “Se non si fa scoppiare qualche bomba, qui non si fa nemmeno la rivoluzione” mi disse anni fa un rivoluzionario italiano che anticipava le Brigate Rosse e che ora fa il banchiere a Londra. E non serve a nulla che Mussolini chiamasse la sua dittatura rivoluzione, e così Hitler, così i Papadopulos, così i Pinochet. Non serve a nulla che la rivoluzione abbia fallito in Francia, in Russia, ovunque si sia ripetuta strillando libertà, uguaglianza, fraternità, giustizia, progresso. Non serve a nulla che ovunque abbia versato e versi inutili fiumi di sangue, che ovunque abbia distrutto e distrugga le cose da salvare, le conquiste della civiltà, che ovunque abbia instaurato e instauri regimi dispotici e magari peggiori di quelli abbattuti, addormentando le coscienze con la paura o il lavaggio cerebrale. Non serve a nulla. La presa della Bastiglia rimane un evento da onorare, una data da festeggiare. E la parola rivoluzione, una parola santa: un assioma su cui discutere è sacrilegio, un dogma più intoccabile della verginità di Maria.

Ancora una volta, dunque, bisognava dimostrare che la rivoluzione è una menzogna da cui nasce sempre un cambio di tirannia; un inganno cui da due secoli ci inchiniamo per pigrizia mentale o viltà o timidezza.

La vera rivoluzione è pazienza, perseveranza, intelligenza. È un bruco che poco a poco diventa farfalla per volare di fiore in fiore, nutrirsi di polline e non di sangue, allietare gli occhi di chi ammira geloso la sua libertà. Sai quanto tempo ci vuole, quanta calma, quanta tolleranza affinché un bruco diventi farfalla? Se lo disturbi con la tua fretta, se lo tormenti con le tue pretese, non diventa nemmeno crisalide». <sup>5</sup>

**«Dobbiamo concentrare le nostre riflessioni, le nostre attività e le nostre lotte sull'essere umano, portatore di sogni e bisogni materiali e immateriali.**

**Solo così riscopriremo il concetto di “umanità”, una parola che va declinata in senso politico, come atto di rivendicazione e di lotta».**

Abdoukabakar Soumahoro, *Umanità in rivolta*, Feltrinelli, Milano 2019

<sup>5</sup>Oriana Fallaci, *Intervista con il potere I*, BUR Rizzoli, Milano 2009, p. 35.